



<http://www.inventareilfuturo.com>

## Scegliere la pace

di Danilo Dolci e Johan Galtung

**Milano, 2 luglio 1996, Casa della Cultura. Johan Galtung e Danilo Dolci presentano il libro *Scegliere la pace*, pubblicato dalle edizioni Esperia. Il volume, unico nel suo genere, è la stesura del lungo dialogo sulla pace che si è svolto tra Daisaku Ikeda, presidente della Soka Gakkai Internazionale, e Johan Galtung, fondatore del Peace Research Institute.**

### Danilo Dolci

Ringrazio tutti, soprattutto Johan Galtung, di aver pensato a me per introdurre l'incontro di stasera, a cui partecipano alcuni degli amici che più stimo. La pubblicazione che viene presentata non è un discorso professorale, ma un dialogo sul tema "Scegliere la pace", fra due persone che hanno dedicato la vita a questa ricerca. Johan Galtung, nato norvegese, che ha iniziato in carcere come obiettore di coscienza la sua esperienza di fondatore della Sociologia dei conflitti, approfondendola poi ai più diversi livelli in ogni parte del mondo non solo negli ambiti universitari ma anche in quelli governativi e non governativi particolarmente attento all'esperienza di Gandhi. Daisaku Ikeda, nato giapponese, fondatore dell'Istituto di Filosofia Orientale e dell'Università internazionale della Soka Gakkai che si ispira particolarmente al movimento mahayana. Ambedue intimi di un mio carissimo amico, il prof. Glenn Paige, dell'Università delle Hawaii. Nella comune prefazione, i dialoganti sottolineano esplicitamente che nel Buddismo hanno verificato come la meditazione e il dialogo il dialogo "interiore ed esteriore" siano condizione per il miglioramento, per rivitalizzare ognuno. Chi vorrà penetrare l'ampio dialogo potrà dialogare con lo stesso Johan e poi meditare sul testo. Come premessa vi propongo di ascoltare la voce del Buddha, anche per osservare come bene si accorda alla scienza della complessità che finalmente sta sbocciando in tutto il mondo: (dal *Discorso XXXII*) «Bella, fratello Mogallano, è la selva, magnifica la chiara notte lunare; gli alberi stanno in pieno fiore, pare che celesti profumi spirino intorno. Quale monaco, fratello Mogallano, può dare splendore al bosco? Se due monaci tengono un dialogo sulla dottrina, si pongono domande e, dopo che essi hanno l'uno all'altro risposto alle domande, si allontanano l'uno dall'altro, ognuno per sé, ed istruttivo fu il loro colloquio e promovente, tali monaci possono dare splendore alla selva». (Dal *Discorso LXXIII*): «Vaccho disse al Sublime: "Quanto è raggiungibile con esercitata conoscenza, con esercitata scienza, è stato raggiunto da me. Più oltre voglia espormi il Sublime". "Allora, dunque, Vaccho cerca di conseguire calma, contemplazione. Tu puoi desiderare di

comprendere e conoscere l'anima degli altri esseri"». (dal *Discorso CXVIII*): «(Occorre dedicarsi) strenuamente allo svolgimento della carità, della compassione, della serenità (...), del disincanto dalla illusione: vigilante, cosciente, meditante, conquistando il risveglio della forza, conquistando sempre più vigore, per il raggiungimento del non raggiunto, la realizzazione del non realizzato». A proposito di complessità, coscienza cosmica e liberazione, nel Buddismo mahayana ogni fenomeno dell'Universo avviene anche il sé interrelato a ogni altro essere. Occorre maturare la coscienza della infinita interdipendenza, e delle potenzialità latenti. Il *Dharma* buddista comprende la legge delle Nobili Verità, la Realtà delle cose, gli elementi della realtà fisico-psichico-noetica che "confeziona" l'esistenza di ognuno, "frutto" determinato delle azioni compiute. Le *leggi del buon vivere* buddista (ove un'ambiguità è da risolvere: altro è sapere ognuno evanescente, altro che tutto è *nulla*) sussistono solo in base alla reciproca relazione: alla ricerca di realizzare l'amorevolezza, l'amicizia universale. «I fontanieri incanalano l'acqua, i falegnami piegano il legno, i saggi piegano se stessi», cercando di perfezionare il compiersi. «La primitiva arte buddista non ci ha lasciato raffigurazioni del Buddha, ma soltanto rappresentazioni simboliche della Legge, quali la Ruota della Legge. Le prime raffigurazioni del Buddha sono della prima metà del II secolo d.C.». Come è stato osservato, mentre prima fra cielo e terra i sacerdoti erano mediatori, il Buddha raccomanda di osservare la Legge scoperta, più che lui stesso. Dice nella Foresta di Bambù (dal *Dharmapada*): «Dolce è la benevolenza e la mansuetudine verso tutte le creature. Suprema felicità ha raggiunto chi ha domato il suo egoismo. Tutto ciò che è soggetto alla nascita è soggetto alla distruzione. I disattenti sono già come morti. Gli esperti nell'esercizio dell'attenzione gioiscono di essere attenti, forti, meditanti, costanti, sempre pieni di energia. Come l'auriga riesce a trattenere il cocchio precipitante è colui che vince la collera, con la bontà vince la cattiveria, con la generosità vince l'avarizia, con la verità vince la menzogna. Vive l'umanità nel logorio del mondo e nella concitazione del tempo si agita; perciò sarà difficile all'umanità di comprendere la concatenazione delle cause e degli effetti, e più difficile sarà il comprendere l'estinzione della cupidigia. Gli esseri accecati da odio e passione non potranno vedere la Legge che risale la corrente, la Legge riposta e profonda, difficile da afferrare e piena di mistero... Come in uno stagno di fiori di loto azzurro, rosso e bianco, alcuni dei fiori nati e cresciuti sotto l'acqua non emergono e sotto l'acqua rimangono nascosti, mentre altri fiori salgono sulla superficie dell'acqua e altri ancora, che sempre sott'acqua sono nati e cresciuti, emergono dall'acqua senza nemmeno essere bagnati. Mai terminata è l'opera. L'uomo non vede la fine del suo lavoro. Non c'è fine alla nostra fatica. Finché la gente vive unita, continuando a tenere di frequente le pubbliche riunioni, osserveremo non decadenza, ma prosperità: nella concordia si svilupperà. Specchio di verità è la fiducia del Saggio nella Comunità». E altrove, ragionando poeticamente, constata: «Come l'ape raccoglie il succo dai fiori, senza danneggiarne colore e profumo, così dimori l'asceta nel villaggio. Come un fiore smagliante e profumato, altrettanto belle e fruttuose sono le parole di colui che agisce conformemente. Il profumo dei fiori non va controvento, (non quello di) sandalo, *tagara*, o gelsomino; il profumo dei buoni va controvento, in tutti i sensi lo effonde il virtuoso. Sandalo, *tagara*, loto e *vassiki*: di tutte queste specie di profumo quello della virtù è maggiore. Anche in un mucchio di spazzatura gettata sulla strada maestra può nascere un loto profumato e delizioso: così pure nel mucchio spregevole, nel volgo cieco, può risplendere la conoscenza. Immaginando il reale nell'irreale (si perviene a) false immaginazioni. Coloro che riconoscono l'essenziale nell'essenziale e il non-essenziale nel non-essenziale, costoro invero conseguono l'essenziale, divenuti campo d'azione di giuste immaginazioni. (...) Mai si placano gli odi con l'odiare: col non-odiare si placano. Questa è la Legge eterna». Il movimento mahayana accentua: la causa del soffrire è l'illusione; solamente il saper illuminarci mediante il dialogo interiore e con gli altri può liberarci. Se molto spesso il Buddismo è interpretato come divulgazione a convertire il maggior numero di esseri umani dell'*estinguersi*, la rielaborazione mahayana potenzia una più ampia prospettiva. Al percepire la verità ultima, l'essenza della vita, vi è anche una evoluzione del *risveglio* più alla Legge che all'uomo Buddha a cui ognuno può partecipare. Il potere è energia vitale, potenziale capacità di vivere: aumenta la sua forza quando impara

autodisciplinato, coraggioso e umile, attento al proprio Sé e al mondo intorno a coincidere con la forza cosmica sgorgante da ogni stella e da ogni fiore. Il monaco Nichiren Daishonin (1222-1282) aveva affermato: «Il vero Buddha è un comune mortale, ma comune mortale è il vero Buddha», quando diviene come il fior di loto che sboccia nel fango degli stagni.

Teniamo presente che, contemporanei al risveglio buddista, tanto nel miracolo ellenico che nella ventura ebraica, c'erano gli schiavi (*Il libro delle Guerre del Signore* celebrava vittorie d'Israele contro i nemici suoi). Mai Buddha si presenta come il Buon Pastore, mai ha proposto "la pace" del gregge.

La vita di ciascuno contiene un'energia capace d'influenzare il macrocosmo. Come attingere alla fondamentale fonte della natura universale? Secondo il Sutra del Loto, l'illuminarci non inizia ora, perviene dalle ere più lontane. Ma il destarci più fondo non scaturisce da fuori di noi. La dottrina non basta: è necessario fonderci con la verità essenziale pulsando della viva forza cosmica. Illuminarsi, autoilluminarsi è necessario a ognuno. Nichiren Daishonin parla anche dell'"Illuminazione delle piante". La saggezza suprema non può essere conseguita con il ragionamento astratto o induttivo. La paura dipende dall'illusione. Tra i fenomeni incerti e transitori, i rapporti possono avere, debbono avere, funzione costruttiva, di rinascita. La parabola, immagine poetica, non definisce ma, inventando, illumina. Il mondo dove gli esseri umani vivono e muoiono può diventare un paradiso, in pace, se ognuno illumina sé e l'ambiente. Cura incessante del "non-attaccato" è come ognuno possa illuminarsi e liberarsi pervenendo al *corpo di comunione*. Gandhi a proposito di Buddha ha detto: «Devo molto all'ispirazione che ho potuto trarre dalla vita dell'Illuminato. Gautama aveva assorbito quanto di meglio c'era nell'Induismo e riportò alla vita certi insegnamenti dei *Veda*: non rinnegò mai l'Induismo, ma ne ampliò la base dandogli nuova vita e nuova interpretazione. Sono d'altronde convinto che la sostanza dell'esperienza del Buddha costituisca ormai una parte integrante dell'Induismo» (24-11-1927, in *Young India*). Possiamo noi aggiungere che Gandhi ha inventato conflitti nonviolenti, da organizzarsi per cambiare il mondo, mai prima concepiti.

## **Johan Galtung**

Nel suo intervento precedente, Danilo Dolci ha detto una cosa importantissima quando ha spiegato la linea che collega Gandhi al Buddha. Gandhi è stato ucciso da un bramino ortodosso di una città vicino Bombay che forse vedeva il Mahatma come un traditore dell'Induismo. Gandhi era un "inventore sociale", ma molte sue idee si potevano già trovare nel Buddismo classico. Un altro "inventore sociale" è Daisaku Ikeda, e, dal momento che lui non può esser presente, ho il dovere, come coautore del nostro libro di dialoghi, di tentare di rappresentarlo in questa sede. Daisaku Ikeda è un "fenomeno" molto simile a quelli che si sono manifestati durante il Rinascimento fiorentino: è un uomo intelligentissimo, con moltissime potenzialità che ha saputo sviluppare molto bene. Ha incontrato e sta incontrando alcune difficoltà con le autorità giapponesi, ma le ragioni di tali opposizioni sono relativamente facili da capire. Il Buddismo mahayana, il Buddismo di Nichiren Daishonin, il Buddismo del Sutra del Loto, il Buddismo della Soka Gakkai e il Buddismo di Daisaku Ikeda, infatti, sono Buddismo antimilitarista che non riconosce la superiorità dello Shintoismo di Stato. Dopo la rivoluzione Meiji, il primo ministro giapponese sosteneva la necessità di avere un Dio più vicino e simile al Dio che avevano in Germania (*Got mit uns*), di un Dio che potesse sostenere e giustificare anche le tendenze militariste del Giappone. Tsunesaburo Makiguchi, il fondatore della Soka Gakkai, si è opposto a tutto questo e ha pagato la sua scelta con la vita morendo in carcere. Il secondo presidente Josei Toda lanciò un appello molto determinato contro la bomba atomica: tale appello non era rivolto contro gli Stati Uniti, ma essenzialmente contro le armi nucleari. Il terzo presidente, Daisaku Ikeda, ha seguito e

continua a seguire la stessa linea antimilitarista: Ikeda non si oppone allo Stato giapponese, ma a una concezione teocratica dello Stato. Recentemente egli ha incontrato Fidel Castro a Cuba: non per dire a Castro che va tutto bene, ma per avere un dialogo sincero con lui. Negli anni sessanta Ikeda è uscito dal Giappone per andare in Cina, prima ancora che questa fosse riconosciuta. Tale iniziativa gli ha comportato l'odio dei circoli governativi giapponesi che lo accusavano di aver rotto l'isolamento della Cina. L'emarginazione e il non-contatto con la Cina era una faccenda molto semplice da sbrigare per i giapponesi perché questi, per tradizione, coltivavano una totale mancanza di rispetto verso i cinesi e i coreani. Ma la Soka Gakkai è un'organizzazione importantissima in Corea e i suoi legami con la Cina sono fortissimi. Lo stesso Daisaku Ikeda per esempio aveva invitato alcuni giovani cinesi a studiare alla Università Soka e, alcuni anni più tardi, uno di questi studenti gli fece da interprete durante il suo incontro con il premier cinese. Questa è politica. Noi siamo qui a mettere a fuoco i contributi alla pace che ci possono venire dal Buddismo: credo che ci siano quattro elementi da tenere in considerazione:

- 1) Il concetto di "origine dipendente" (*engi* in giapponese, *codependent origination* in inglese). Uno spunto epistemologico estremamente interessante. *Engi* è un concetto molto semplice: in sintesi afferma che noi viviamo in una "rete" di vita dove tutto e tutti sono collegati da una serie di catene causali che si aprono e si espandono in ogni direzione. Da ciò deriva che tutti condividiamo una responsabilità comune: quindi non è possibile affermare in assoluto che una persona è colpevole e io no. Se lui è responsabile lo sono anch'io. Invece della parola "colpa", comunque, è meglio usare la parola "responsabilità".
- 2) Nonviolenza nell'agire, nel parlare e nel pensare (quest'ultima è la più difficile...)
- 3) Opporsi allo sfruttamento: nel Buddismo si dice esplicitamente: «Non ricevere niente che non ti sia dato volontariamente». Non c'è niente di volontario quando il servo consegna al padrone il 70% del raccolto.
- 4) Ottimismo. Molto esplicito nel Buddismo mahayana di Nichiren Daishonin, della Soka Gakkai, di Daisaku Ikeda, perché in ogni essere umano c'è un Buddha che va manifestato ed è compito di ognuno di noi partecipare a questo lavoro fantastico. Vorrei tornare al primo punto, quello dell'origine dipendente e porre una piccola domanda: «In che modo si sarebbe potuta evitare la prima guerra mondiale?» È certo un po' tardi per interrogarsi su questo argomento, ma comunque è una domanda molto importante. Io sono un "lavoratore per la pace", ho 25 anni d'esperienza, e quando affronto una situazione la prima domanda che mi faccio è: «Perché ci troviamo in questa situazione? Avremmo potuto trovare altre soluzioni?» Quando ho chiesto in Germania come si sarebbe potuta evitare la seconda guerra mondiale, mi sono sempre sentito rispondere: «Uccidendo Hitler quando era ancora giovane». Questa risposta è molto rozza e primitiva per un motivo molto semplice: dietro Hitler c'era già pronta una fila di successori molto più pericolosi di lui. Più pericolosi perché meno fanatici. Credo che la risposta migliore sia quella relativa alle conseguenze del Trattato di Versailles: quel trattato andava cambiato dopo cinque anni. In questo modo, forse, sarebbe stato possibile evitare la guerra, perché il Trattato di Versailles era l'argomento propagandistico più usato da Hitler. Quando ho parlato di questo a Oxford, un professore, mosso da una rabbia genuina, si è opposto alla mia tesi dicendo che rivedere il Trattato non avrebbe portato a nulla perché i tedeschi erano gli aggressori colpevoli e i francesi, gli inglesi e gli americani le vittime innocenti. Quel professore e come lui tanti altri vivono e pensano in un modo dicotomico, e questa maniera di affrontare i problemi è totalmente falsa.

Preferisco di gran lunga la luce della Buddità. Oggi nelle scienze sociali esiste il *System research*, la Ricerca dei sistemi, per cui le catene causali sono molto ben conosciute. Ciò che è interessante è che il Buddha già 2500 anni fa lo aveva intuito. Dicendo queste cose non voglio addebitare agli alleati la responsabilità della seconda guerra mondiale, voglio semplicemente affermare che la responsabilità è stata di tutti. Vediamo ora la situazione del Giappone: come si poteva evitare la guerra nel Pacifico? Il metodo sarebbe stato semplice: ascoltare anche la voce dei militaristi giapponesi, e cercare di capire i loro

argomenti. E loro avevano un argomento eccellente: «l'Asia per gli asiatici», ossia «fuori dall'Asia i colonialisti e gli imperialisti occidentali». Dietro questo slogan, però, si nascondeva un altro argomento inaccettabile: l'Asia per il Giappone. Se i poteri occidentali nel 1930 avessero detto: «Abbiamo un progetto: eliminare il colonialismo dall'Asia. Dateci dieci anni per smantellare tutto», sicuramente sarebbe sparito il miglior argomento a favore dei militaristi giapponesi. Ma la storia non si può cambiare, e questo esercizio ci serve solo per capire che stiamo tutti nella stessa barca. Questa barca nel Buddismo si chiama *karma*. *Karma* non vuol dire destino, ma indica la situazione in cui ci troviamo e che possiamo cambiare e migliorare. Qui c'è il punto d'incontro tra la tradizione buddista e la tradizione della ricerca per la pace. Vorrei ora spiegare tre punti che nascono anche dalla mia personale esperienza, tre capacità da sviluppare per la soluzione dei conflitti. Siano essi conflitti famigliari, conflitti etnici o la guerra del Golfo.

1) Empatia. Fare, cioè, tutti gli sforzi possibili per capire l'altro. E quando dico l'altro penso a più parti, non solo a due. Il teatro dove agiscono gli attori "violenti" non è necessariamente solo il luogo dove si svolge fisicamente una guerra. Gli attori principali della guerra in Jugoslavia, ad esempio, non stanno in Jugoslavia, stanno in Germania, Austria, in Vaticano, a Washington, a Mosca, un po' a Roma, a Londra. Insomma il 70% sta fuori dalla Jugoslavia e il 30% dentro. Tutti questi attori hanno un punto in comune che va capito (questa è l'empatia): hanno paura cosa eccessiva, ma facile da capire di uno Stato musulmano. Come è possibile evitare questa cosa? Fare un pacchetto di croati e serbi e chiamarlo Bosnia? Ma la Bosnia non esiste, è una illusione che serve a evitare uno Stato musulmano in Europa. Questa dunque è la vera motivazione, ma voi non l'avete mai sentita perché i giornali non ne parlano. Il metodo perciò non è quello di lottare in tutti i modi per evitare un collegamento tra Bosnia e Iran, ma quello di costruire un dialogo tra cristiani e musulmani. E questo dialogo non c'è mai stato.

Bisogna costruire non una ma diecimila occasioni di dialogo con l'Islam.

2) Fantasia, creatività. È necessario inventare sempre nuove strade. Posso fare un esempio molto semplice: in America Latina ci sono due Stati il loro nome non importa che hanno lottato moltissimo per un territorio. Questo territorio, da una generazione all'altra, cambia di mano. Mi sono trovato a cena con un ex-presidente di uno di questi Stati che mi ha chiesto cosa fare e io gli ho suggerito: «Perché non gestite insieme questo territorio? Perché non fate insieme un aeroporto, una zona di cooperazione economica tra i due paesi, delle fabbriche, un campeggio dove possano venire giovani e una Casa per la negoziazione della pace, non soltanto tra i due paesi, ma per tutta l'America Latina e per tutto il mondo? Un territorio per la pace. Per la pace nel mondo». Lui mi ha risposto: «Non conosco nessun politico in America Latina che abbia mai pensato a questo».

3) Nonviolenza. Evitare cioè i metodi violenti. Io non sono convinto che la nonviolenza di Gandhi funzioni sempre, e per me la parola nonviolenza presenta un'accezione molto più ampia. Sono convinto però che la violenza non funziona mai, perché gli sconfitti escono dalla guerra con una sola idea in testa: vendetta. E anche perché i vincitori escono dalla vittoria con una sola idea in testa: la vittoria è bella, perché non averne una all'anno? Il nostro mondo che chiamiamo "moderno" ha il monopolio della violenza. Un proverbio americano che mi piace moltissimo dice: «To he who has a hammer, the world looks a nail. (Se hai un martello, il mondo si presenta come un chiodo)». In altri termini, se tu hai un esercito, tutti i problemi diventano problemi militari. Ma la realtà non è questa: i problemi sono problemi d'identità, di diritti umani, di mutuo rispetto, di giustizia economica e questi non si possono risolvere con la violenza. Un esempio: abbiamo avuto un attentato terrorista in Arabia Saudita e sono morti 19 soldati americani. È stata una cosa terribile. Questo attentato voleva comunicare qualcosa: la popolazione araba desidera che tutti i soldati americani vadano via dall'Arabia. Chiedono anche un referendum e, se gli americani credono veramente nella democrazia, allora è importante ascoltare tali richieste. Ma, a Lione, il gruppo dei Sette i capi degli Stati più importanti nel mondo ha stilato una dichiarazione in quaranta punti contro il terrorismo. Sono quaranta punti di violenza. E per di più fatti da sette capi di Stato.

Immaginiamo invece cosa sarebbe successo se i Sette avessero detto: «Abbiamo un problema, c'è un conflitto in atto, noi siamo totalmente contro il terrorismo, siamo totalmente contro la violenza, allora invitiamoli al dialogo, chiediamo qual è il problema, ascoltiamoli. Possiamo scegliere un posto segreto per incontrarli, senza usare i servizi segreti. Apriamo un dialogo». Una persona matura avrebbe detto questo. Ma noi abbiamo i Sette che non definirei neanche bambini perché sarebbe un insulto ai bambini. Dove si possono insegnare questi semplici principi generali? Non credo francamente nei Ministeri degli Esteri, in genere lì c'è scarsa empatia e una lunga lista di interessi nazionali. Non c'è creatività, ma burocrazia. Non c'è la nonviolenza, ma il sistema “martello e chiodo”. Allora mi viene da pensare che forse non è valido il sistema-Stato. È troppo radicale questo mio modo di pensare? Non necessariamente. Abbiamo avuto nella storia europea altre istituzioni relativamente poco valide: l'aristocrazia, ad esempio, con i duelli, la vanità, con l'ideologia dell'onore, con tanta violenza, con la schiavitù, con il colonialismo... Forse anche il sistema-Stato un giorno potrebbe essere ridimensionato, non necessariamente sparire. Vedo invece nel sistema-Città un avvenire più promettente. Abbiamo duecentomila città nel mondo. Non conosco nessuna città che abbia un inno nazionale, non conosco nessuna città tedesca che dica di essere *uber alles*. In generale le città sono più sane: lavorano, si rispettano reciprocamente, hanno un sistema di scambio relativamente buono, non hanno eserciti...

Poi dovremmo guardare con attenzione anche alle organizzazioni popolari. In tutto ce ne sono circa diecimila e moltissime lavorano per i diritti umani, per la protezione dell'ambiente, per lo sviluppo. Molto importanti sono le donne: il 95% della violenza viene dagli uomini. Dunque più potere alle donne, alle organizzazioni internazionali, alle autorità locali, alle città e meno potere allo Stato e forse un po' di psicoterapia alle nazioni, soprattutto quando pensano di essere investite da un mandato divino. Conosco bene una nazione di questo tipo: era esattamente l'idea di Mussolini, ma l'Italia ne è uscita relativamente bene. Un po' confusa magari... ma la confusione è sempre preferibile al fascismo. E alla confusione è sempre preferibile uno Stato che si dedica alla Pace.

Scheda del libro

## **È POSSIBILE**

di Marina Marrazzi

«Considero il pessimismo una lussuria personale e autoindulgente che nessuno di noi si può permettere. Certamente ci sono migliaia di ragioni dentro e fuori di noi per essere pessimisti. Queste ragioni non devono essere respinte o sottovalutate, né essere scongiurate. Bisogna occuparsene accettando la sfida che propongono. L'ottimismo e il pessimismo devono continuamente sfidarsi nei nostri continui dialoghi interiori quotidiani». Johan Galtung si interroga, nei colloqui con Daisaku Ikeda raccolti in questo libro, sulle strade praticabili per trovare soluzioni pacifiche ai conflitti del mondo contemporaneo. «Il leader di un movimento pacifista deve ispirare fiducia nell'esistenza di soluzioni pacifiche ai nostri dilemmi. Ma questa fiducia deve consistere in più che semplici promesse formali, deve essere sostenuta da un solido ragionamento». E solidi ragionamenti, costruiti intorno alla incrollabile convinzione di entrambi gli autori nella possibilità di uscire dalla logica dello sfruttamento, della violenza e della guerra che guidano la politica mondiale, sono la struttura portante dei loro interventi. Non è idealismo velleitario, ma un impegno concreto e attento alla realtà della politica internazionale, a guidare la discussione sulle sorti delle etnie in conflitto, sullo sfruttamento economico del capitalismo occidentale, sui pericoli della concentrazione di poteri economici in pochi stati, sulla pena di morte, sulla possibilità di ridurre gli armamenti nucleari, sulla necessità di riformare l'Onu per rendere il suo operato più efficace a salvaguardia dei diritti umani e della pace in ogni nazione della Terra.

E in più parti emerge come la lucidità della ragione sposata alla fede nell'ideale trovi nel Buddismo una conferma e una indicazione di percorso. La risposta ai problemi del mondo del futuro sta in un sistema di governo flessibile, e «nel dialogo interiore ed esteriore tra tutte le parti interessate» riconosce Galtung. «Pigiati gli uni contro gli altri su questa terra, scopriamo che tutti i nostri karma si intrecciano. Quando qualcosa va storto dovremmo seguire l'ottima tradizione buddista di meditare e cercare la soluzione in noi stessi. [...] L'impegno per la pace ha bisogno non solo di una manciata di governi o di popoli alla ribalta, ma di noi tutti».

**Centro Studi e Ricerche "Aleph"**

C/o Gaetano G. Perlongo  
Via Vittorio Emanuele, 47/49  
90040 - Trappeto (Palermo) - Italy  
Phone + 39 091/8989830  
Mobile + 39 339/3255970  
<http://www.centrostudialeph.it>  
<http://ilconvivio.interfree.it>  
<http://fuorischermo.netsons.org>  
<http://xoomer.alice.it/perlongo>  
e-mail [centrostudialeph@interfree.it](mailto:centrostudialeph@interfree.it)  
e-mail [perlongo@pertronicware.com](mailto:perlongo@pertronicware.com)